

La ricchezza mobile

Le grandi conquiste dell'inizio del secondo secolo a.C. provocarono un arricchimento generale dei romani. Questo influì sull'evoluzione della moneta. In epoca primitiva le monete erano costituite da lingotti di bronzo non coniato il cui valore era quello del metallo stesso e dipendeva dal peso. La nascita di una vera e propria moneta, rotonda, in bronzo e con un peso determinato, viene situata alla fine del quarto secolo a.C.. Da un lato vi era raffigurata una prua di nave, dall'altra un'immagine divina che variava a seconda del valore e del peso. Il dio Giano, dio degli «inizi», era raffigurato sull'ai, la moneta unitaria che in origine pesava una libbra romana (circa 300 grammi), Giove sul semiasse, Roma (o Minerva?) sulla moneta del valore di un terzo di asse, Ercole su quella di un quarto e Mercurio su quella di un sesto. Queste monete, pesanti e scomode, avevano un valore intrinseco insufficiente per gli scambi correnti, perché il prezzo di un grammo di bronzo era diminuito.

I romani conoscevano metalli più preziosi e, poco prima dell'inizio delle guerre puniche, era stato necessario ricorrere alla monetazione in argento, imitando così le città dell'Italia meridionale. Il nuovo sistema comportava tre tipi di moneta e il peso base rimaneva la libbra, ma questa volta la libbra d'argento, non più di bronzo.

Il pezzo di valore più elevato era il denaro (*denarius*), che valeva dieci dodicesimi di libbra, seguito dal mezzo denaro (*quinarius*) e dal quarto di denaro (*sestertius*), che valeva due dodicesimi del peso unitario. Il sesterzio divenne ben presto la moneta unitaria poiché aveva un valore abbastanza basso per non aver bisogno di sottomultipli, ma abbastanza elevato da rivelarsi comodo nelle valutazioni dei cambi correnti. Quando si trattava di somme considerevoli, l'unità non era più il singolo sesterzio bensì un valore astratto, indipendente dal reale valore monetario: i centomila sesterzi.

Le monete d'oro furono guardate a lungo con sospetto dai romani che ritenevano racchiudessero in un volume troppo piccolo un valore troppo alto. Esigevano perciò che i popoli vinti pagassero il bottino di guerra in monete d'argento ed era considerato un trattamento di favore autorizzarli a usare monete d'oro. Lo sfruttamento delle miniere d'oro fu vietato a più riprese nell'arco del terzo e secondo secolo a.C. forse perché lo si considerava il metallo «corrotto» per eccellenza o, forse, per diminuire l'afflusso di ricchezze mobili che rischiavano di compromettere un equilibrio sociale fondato sui beni immobili. Un ceto commerciale troppo ricco era un pericolo per un'aristocrazia terriera sempre più tentata di abbandonare i suoi investimenti tradizionali per gettarsi in affari più lucrosi. Comunque sia, l'uso delle monete d'oro all'inizio fu eccezionale e prese piede solo al momento della grave crisi militare ed economica che seguì l'invasione di Annibale. In quel caso, per pagare i soldati e le forniture militari, si utilizzarono perfino gli oggetti preziosi custoditi nei templi. In seguito l'acquisto dai popoli stranieri e lo stipendio delle truppe situate nei paesi d'oriente, dove la moneta d'oro era in uso già da diversi secoli, spinsero all'impiego di questo metallo. La moneta unitaria divenne allora il denaro d'oro, dello stesso peso e tipo di quello d'argento, ma il suo impiego divenne frequente solo all'inizio dell'impero.

È logico domandarsi quale fosse il valore di queste monete, cioè il loro reale potere d'acquisto che, come si può immaginare, cambia a seconda delle varie epoche. I rapporti fra i vari metalli non sono fissi: il bronzo, per esempio, perde continuamente valore rispetto all'argento. Si possono fare delle ipotesi circa il valore delle varie monete nelle varie epoche, ma queste equivalenze sono fuorvianti perché ciò non dipende solo dalla quantità di metallo impiegato per ogni moneta ma anche, e soprattutto, dalla quantità di monete in circolazione. Si sa che alla fine del periodo repubblicano ci fu penuria di denaro contante, poiché la produzione di metallo prezioso non era aumentata proporzionalmente alla ricchezza reale. Il prezzo del denaro era alto. I prestavalute si trovarono ad avere una posizione privilegiata nella vita economica della città, mentre i debiti dei privati cittadini si facevano sempre più onerosi. Il malcontento dei piccoli e medi proprietari terrieri, che avevano, come diremmo noi, problemi di liquidità, e aspiravano alla cancellazione dei debiti, fu una delle cause principali della congiura di Catilina (63 a.C.). Gli unici che potevano resistere erano i grandi proprietari terrieri che disponevano di proprietà immense. Paradossalmente lo sviluppo della ricchezza mobile, unito alla relativa mancanza di monete, o quanto meno alla loro insufficiente produzione, ebbe come risultato la concentrazione della proprietà fondiaria. Si vide allora nascere una nuova classe sociale, i possessori di *latifundia*, a scapito dei piccoli proprietari, fino ad allora più numerosi e reale forza delle città e dei villaggi. Questi grandi domini erano lavorati da orde di schiavi, più economici e disciplinati dei contadini liberi. Il loro rendimento avrebbe potuto essere maggiore ma il loro «prezzo di fabbrica» era comunque conveniente. Con una tale manodopera non si poteva certo pensare di dedicarsi a colture particolari o delicate e così si sviluppò sempre più l'allevamento e si destinarono a pascolo terre che prima erano coltivate a grano, a vigna o a olivo: un'economia capitalista rimpiazzò progressivamente l'economia artigianale dei secoli passati.

È possibile misurare senza difficoltà le conseguenze sociali di una tale concentrazione economica. I piccoli agricoltori cacciati dalle loro terre e i giornalieri senza più lavoro, vanno a ingrossare le file della plebe urbana i cui mezzi di sussistenza sono sempre più precari e diviene perciò necessario

organizzare un sistema d'assistenza. Anche questa volta è la tradizione a offrire una soluzione, con la vecchia usanza della clientela, che rendeva il padrone moralmente responsabile del benessere dei propri protetti. Si vede così un numero sempre maggiore di clienti accorrere al mattino nelle case nobili e ricche a chiedere la *sportula*, cioè i doni in natura che venivano assicurati loro giornalmente per mantenersi.

Presto ci si rende conto che il problema non può essere demandato solo all'assistenza privata e, seguendo l'esempio proveniente da alcuni regni ellenici, si organizza una vera e propria assistenza pubblica che consiste nella distribuzione di grano, vino e olio a basso prezzo, talvolta gratuitamente. Comincia così a delinearsi, a partire dalla fine del secondo secolo a.C., la fisionomia di quella che sarà la plebe del periodo imperiale, che vive di assistenza, parassita di un impero che non ha conquistato, incurante del domani ma pronta alle sommosse sanguinose e strumento docile nelle mani degli abili oratori e dei demagoghi.